

Stendhal

CULTURA LECCHESSE
stendhal@laprovincia.it



DON PATAGONIA UN ALTRO MONDO

Alla Torre Viscontea la mostra dedicata al sacerdote ed esploratore Don Alberto Maria De Agostini: l'uomo, la natura, l'arte e la scienza

di GIANFRANCO COLOMBO

Don Alberto Maria De Agostini (1883-1960) era soprannominato don Patagonia. Questo già dice tutto della sua vita di missionario trascorsa in Sud America ed in particolare proprio in Patagonia. A questo straordinario personaggio e uomo di fede, è dedicata la mostra inaugurata venerdì scorso alla Torre Viscontea, in piazza XXX Settembre a Lecco, ed intitolata "Immagini di un mondo scomparso - Don Alberto Maria De Agostini: l'uomo, la natura, l'arte e la scienza".

Promossa dal Cai di Lecco in collaborazione con il nostro Comune, l'esposizione ha come protagonista la figura di questo missionario unico nel suo genere. Presbitero, geografo, esploratore alpinista, cartografo, fotografo, etnologo, scrittore, cineasta e naturalista, don Alberto è famoso per le sue esplorazioni della Patagonia e della Terra del Fuoco. Nacque a Pollone il 2 novembre 1883. Il fratello maggiore, Giovanni, fondò l'Istituto Geografico De Agostini di Novara. Nonostante quest'ultimo gli avesse chiesto più volte di lavorare come geografo, la sua risposta fu sempre una sola: «Si può essere un buon salesiano e anche un buon geografo».

Entrato in seminario giovanissimo, nel 1909 venne ordinato sacerdote salesiano. Decise, poi, di partire, come missionario, per la Patagonia e la Terra del Fuoco, dove fin dal 1875 esisteva una missione salesiana fondata da monsignor Giuseppe Fagnano, che si dedicava a tutelare le ultime tribù indigene degli Ona, Tewelce, Yaghan e Alakaluf, ormai decimate sia dalle malattie portate dai bianchi, con cui venivano in contatto, sia dall'espansione territoriale dei cileni ed argentini, allevatori di ovini e bovini, che sottraevano sempre più i territori di caccia e la selvaggina. Padre Alberto Maria De Agostini, si stabilisce a Punta Arenas, sul lato settentrionale dello Stretto di Magellano e incomincia la sua opera di attività pastorale, di protezione degli ultimi indios nonché quella di esploratore e geografo della parte meridionale-occidentale della grande penisola sud-americana. Le sue esplorazioni portano alla scoperta di nuovi fiordi, corsi d'acqua, valli, mon-



Don Alberto Maria De Agostini

■ Il Cile gli ha dedicato un grande parco nazionale e un lungo fiordo

■ Proprio a lui si deve il legame tra gli alpinisti lecchesi e il Sud America

tagne, golfi ed isole. Questa sua opera di esplorazione viene svolta con un'accuratezza e ricchezza di osservazioni, cartografie e fotografie in tutti i campi.

Verso la fine del 1955, dopo aver scalato diverse montagne, raggiunge anche la cima del Monte Sarmiento e, l'anno dopo, collabora con Guido Monzino per la prima scalata del Cerro Paine, la mitica vetta delle Ande patagoniche. Tornato in Italia morì a Torino, nel giorno di Natale del 1960, nella casa madre dei salesiani. Il Cile gli ha dedicato un grande parco nazionale nella Terra del Fuoco, una delle torri delle cime nel Torres del Paine e il nome di un fiordo lungo 35 chilometri.

«In occasione di questa mostra – ha precisato Simona Piazza, assessore alla cultura del Comune di Lecco - ricordiamo le imprese degli alpinisti del nostro territorio e approfondiamo la Patagonia, terra a cui i lecchesi sono molto legati, attraverso Alberto Maria De Agostini, straordinario cartografo e alpinista. Il tutto si inserisce all'interno di una programmazione culturale e turistica della nostra città che intende promuovere le tradizioni del nostro territorio, l'alpinismo e la montagna».

Proprio padre De Agostini, infatti, è all'origine della lunga passione degli alpinisti lecchesi per la Patagonia. Una storia che ha inizio nel 1956, quando Carlo Mauri fu invitato da De Agostini a partecipare a una spedizione al Monte Sarmiento, fra i ghiacci e le tempeste della Terra del Fuoco. Carlo Mauri insieme a Clemente Maffei raggiunse la vetta e, tornato a casa, con i suoi racconti e le sue fotografie diffuse la curiosità per quelle montagne sconosciute, delle quali i libri di De Agostini fornivano descrizioni chiare e piene di stupore. Nel 1966 fu la volta del Buckland, un'altra cima della Terra del Fuoco: insieme a Carlo Mauri partì fra gli altri Casimiro Ferrari che della Patagonia avrebbe poi fatto il suo regno. Proprio Ferrari nel 1974 guidò la spedizione Città di Lecco, voluta dalla sezione lecchese del Cai occasione del proprio centesimo compleanno, alla vetta del Cerro Torre per la parete Ovest.

La mostra resterà aperta sino al 3 marzo 2024 con i seguenti orari: giovedì 10-13; venerdì e sabato 14-18; domenica 10-18.



Le immagini in mostra



L'inaugurazione alla Torre Viscontea

GAETANO ORAZIO, IL TROVANTE

Nicola Dal Falco e il libro scritto a quattro mani con il pittore

«**I**l letto del torrente, sconvolto a ogni piena, è come un Golgota (legno vibrante, asse del mondo) dove Gaetano crocifigge le tele e i colori sulla tomba di oscuri antenati».

In queste parole di Nicola Dal Falco c'è il mondo e l'umanità descritti nel volume "Il trovante e altri luoghi", una raccolta di poesie e prose scritta insieme a Gaetano Orazio (prefazione di Giuseppe Leone) e pubblicata da "La Vita Felice".

Questo libro, che un raffinato critico come Giuseppe Pontiggia avrebbe definito "sapienziale", si distingue per la profondità di parole che vogliono continuare ad avere il loro peso specifico. Sono pagine che raccontano di un'amicizia, quella tra i due autori, ed anche di quella natura in cui si sono immersi per conoscersi meglio. Nicola Dal Falco è nato a Roma e vive tra Lucca e l'Umbria. Ha trascorso un lungo periodo anche sul nostro lago e da sempre scrive. Ha vinto il Premio Montale fuori di casa 2016 per la sezione Poesia di Viaggio, con "Marricetti 1820 ha realizzato "Un viaggio alla Scar-

zuola", sulle orme dell'architetto volante Tomaso Buzzzi, ha pubblicato quattro sillogi di poesie con "La Vita Felice".

Gaetano Orazio lo conosciamo bene, pittore e poeta, è un artista a tutto tondo. L'humus da cui si generano le sue opere è rappresentato dal lago, dai paesaggi della Brianza, dai suoi boschi. Il titolo del libro - Il Trovante - nasce proprio da una scoperta fatta da Gaetano Orazio e che lui stesso ci ha raccontato con precisione: «Qualche anno fa, mia moglie mi fece notare un'enorme ombra sulla parete del Monte Rai, poco distante dal Corno Birone. Aveva la stessa



Nicola Dal Falco

PERSONAGGI DELL'800

Emilio Gola

di Gianfranco Colombo

Emilio Gola (1851-1923)

Nacque a Milano il 22 febbraio 1851 in una famiglia nobile. Si laureò in ingegneria industriale al Regio Istituto Tecnico Superiore (futuro Politecnico di Milano) nel 1873, ma la sua

vera passione fu la pittura. Spinto a coltivare l'arte dal padre Carlo, che era un pittore dilettante, la sua prima formazione artistica fu curata dal pittore milanese Sebastiano De Albertis. Viaggiò molto col padre in Europa e poté vedere opere di grandi artisti come Rembrandt e gli impressionisti. Nel 1879 esordì come pittore all'Esposizione di Belle Arti di Brera e due anni dopo espose a Parigi. Iniziò così la sua lunga carriera artistica. Apprezzato ritrattista fin dagli anni ottanta, tra i suoi soggetti preferiti vi furono

le figure femminili. Alla produzione di ritratti Emilio Gola affiancò un ricco repertorio di vedute di Milano e di paesaggi brianzoli. Nel 1901 venne eletto consigliere comunale a Olgiate Molgora, dove risiedeva spesso nella villa del Buttero. Fu rieletto consigliere diverse volte: nel 1903, nel 1906, nel 1910 e nel 1911. Olgiate Molgora fu per l'artista un luogo privilegiato, dove trascorreva molti mesi durante l'anno. Morì a Milano il 21 dicembre 1923. Fu cremato e le sue ceneri sono conservate al Cimitero Monumentale di Milano.



“Trasparenze musicali”: Frisia e opere astratte tra le sette note

Nella Sala Mostre dell'ex Palazzo Municipale di Olginate (via Redaelli 16), sino al 10 marzo si può visitare la mostra “Trasparenze musicali” di Donato Frisia Jr. Organizzata dall'associazione culturale Lumis Arte, in collaborazione con il Comune di Olginate e con il patrocinio della Provincia di Lecco, l'esposizione propone le più recenti opere astratte del pittore meratese, ispirate all'ascolto della musica.

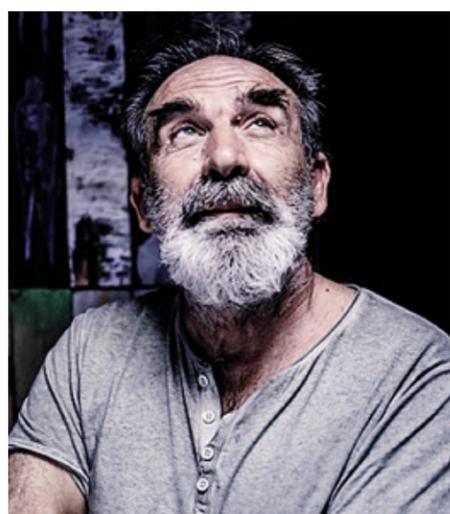
Da alcuni anni Frisia realizza opere che nascono dall'ascolto attento di diverse sollecitazioni musicali (dalla musica classica al jazz, dal boogie-woogie alla musica contemporanea), per poi dare immagine alle emozioni provate nel momento dell'ascolto attraverso forme e colori. Particolare attenzione è dedicata al concetto di trasparenza, aspetto centrale nei quadri astratti di Frisia e concetto particolarmente importante per valutare la vicinanza tra il mondo della musica e quello della pittura.

Donato Frisia Jr. (1940) comincia a dipingere fin da bambino sotto la guida del nonno suo omonimo, Donato Frisia (1883-1953), uno dei più noti maestri del cosiddetto “impressionismo lombardo”. Il suo percorso artistico inizia nel solco tracciato proprio dal nonno, concentrandosi sulla pittura da paesaggio. Frisia dipinge en plein air, senza tuttavia ricalcare la grande tradizione impressionista, ma piuttosto interpretando il paesaggio attraverso il filtro della sua fantasia. Sempre alla ricerca di spunti, viaggerà in tutta Europa per trovare nuovi soggetti. La ricerca di Frisia non si è mai fermata. Durante la sua lunga carriera ha esposto in moltissime città, in Italia e all'estero. Sue opere sono presenti in collezioni private in Europa, in Sud Africa, negli Usa e nell'America del Sud.

La mostra resterà aperta con i seguenti orari: lunedì 9.30-12 e 15-18; martedì 15-18; mercoledì 9.30-12; giovedì 15-18 e 20.30-22; sabato 9.30-12 e 15-18. Chiusa il venerdì e la domenica. Questa esposizione apre una nuova collaborazione tra l'Associazione Lumis Arte e il Comune di Olginate, che si protrarrà per tutto il 2024. In seguito all'esposizione di Donato Frisia Jr., verrà ospitata una mostra dedicata ai disegni e alle sculture dell'artista Mauro Benatti, intitolata “La visione del vero”, che si terrà tra il marzo e l'aprile 2024. A settembre, poi, sarà ospitato il progetto espositivo “Alchimia, Arte della Natura”, con le fotografie di Jacopo Greppi e Daniele Re, che andrà ad indagare il ciclo delle stagioni da un punto di vista fotografico e visivo.



I pannelli della mostra



Gaetano Orazio

forma antropomorfa che mi ero inventato sulla scorta del termine col quale Antonio Stoppani denominava i massi erratici. Dalle dieci del mattino a mezzogiorno, quest'ombra appare da sempre sulla parete del monte: per me quella è l'immagine dello spirito creatore di quel luogo. Averlo scoperto è stato come avere conferma di una sorta di chiamata che mi ha portato in questi luoghi, di cui sono innamorato. Il Trovante è il mio Daimon; lo vedo come una figura simbolica che altro non è se non l'essenza di quel territorio che sento mio e che è la Brianza».

Nicola Dal Falco segue Orazio in questa sua immersione dentro il paesaggio condividendone le suggestioni: «Decisi di conoscere Gaetano – ci dice Dal Falco – quando venni a sapere che dipingeva in un torrente. Capii allora che lui voleva diventare parte integrante di quei luoghi. Anche la scoperta del Trovante è straordinaria se si pensa alla sua solo apparente casualità, siamo invece di fronte ad un caso pieno di grazia». La natura che diventa parola e immagine, dun-

que, che finisce in una poesia o su una tela, e che non cessa mai di stupire chi si ostina a penetrarne l'essenza. «Questo è un regno d'acqua, una valle inondata che fa da gronda alle Prealpi. – scrive Dal Falco – Pare saldo, quasi immobile, nella sua rovina di cime e giogaie mentre, invece, lievita, s'incapriccia, mormora sopra un geranio d'acqua, una fioritura di fonti, di pallidi specchi che l'ira dei torrenti alimenta». Da parte sua Gaetano Orazio esprime nei suoi versi quel suo farsi paesaggio, che è così bene ritratto nei suoi dipinti. In una poesia di questa raccolta Orazio mette nero su bianco il suo desiderio profondo di donarsi, di lasciarsi cercare «dai gusci vuoti delle lumache, dai semi delle castagne d'acqua, dalle canne palustri, dalle cime lontane».

Come ci aveva detto Philippe Daverio, in occasione della mostra a Palazzo delle Paure a Lecco, nel 2016, se Gaetano Orazio fosse vissuto nel Quattrocento avrebbe potuto fare l'eremita, mentre oggi è una sorta di sciamano. D'altra parte, se agli sciamani non porti una mela ogni tanto

finiscono per morire di fame. Ma il bello è che a Orazio una mela basta. Quando l'ho conosciuto era praticamente sconosciuto, ma il bello era che non gliene fregava niente. Lui, pur meridionale, non rimpiangeva il mare e i suoi colori, ma viveva letteralmente dentro la sua Brianza, i suoi torrenti, i suoi boschi e la sua pittura era conseguenza estrema di questo vivere dentro la natura. Sono rimasto affascinato da questa vera determinazione poetica, perché ci dà aperture mentali importanti».

Di questo artista, folgorato dal Trovante, Nicola Dal Falco ci dà un bellissimo ritratto nelle ultime pagine del suo libro: «Un giorno sulle sponde del rio Toscio, mi disse che come la salamandra desiderava mettere la testa dentro una tana d'acqua e lasciar andare i pensieri. In vista di un monumento pubblico, mi piace immaginarlo sospeso in piedi, su un muletto meccanico, concentrato a catturare con un foglio di carta adesiva l'immortale forma di una gigantesca ratgnatela».